LETTERA

DELL' ABATE

MICHELE ANGELO LANCI

SUL

CUFICO SEPOLCRALE MONUMENTO

PORTATO

D'EGITTO IN ROMA.



ROMA
PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ
Con permissione
1819.

العاقل ثلث
من ترك الدنيا قبل ان تتركه
وبنى قبره قبل ان يدخله
وارضى خالقه قبل ان يلقاه

MEIDANI.

Chi fa dal Mondo, pria che 'l Mondo, viaggio;
Chi si scava la Tomba avanti morte;
Chi piace al Nume anzi vederlo: è saggio.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ABATE REINAUD

SOCIO

DE' BIOGRAFI DI PARIGI.

Quando vi recaste, egregio Signore, dalla Senna alle bionde acque del Tevere, queste mura, delizia delle culte persone, v'accrebbero l'antico genio per le novelle ricerche, e furono le biblioteche, e i musei termine fisso d'ogni studiosa vostra sollecitudine. E come dell'araba istoria, e letteratura assai vi dilettate; così vedendo in Roma le tante e greche, e latine iscrizioni, che le pareti fregiano de' palagj in Campidoglio, e Vaticano; il vostro buon desiderio ricercava almeno un sasso con antica scrittura arabesca, e nol rinvenne. Pertanto dalle sponde del Nilo quì giunsero non ha guari più monumenti egiziani, tra' quali mi colpì la veduta di un Cufico Epitaffio; ne feci pronto delineamento; ed ora inciso ve l'offro,

dono di amicizia, principio di erudita corrispondenza. Tornando a risalire le Alpi, direte agli amici, e compagni ne' difficili studj delle dotte Lingue, che in Italia non le sole città di Pozzuolo, Verona, e Venezia, mostrano all' erudito straniero lapidi sepolcrali con prische epigrafi Maomettane; ma che in Roma pure, dopo lungo aspettare, ne recò una la sorte; e viene in concio, che se n'abbia ragionamento. Non vi sarà discaro frattanto, che alcuna cosa su questa vi esponga, portandola alla pubblica luce; perchè gl' imperiti ne gustino il pregio, e i dotti sappiano quanto io apprezzi il vostro giudizio assoggettandogli questa mia illustrazione.

E prima di tenervi occupato in ciò, che penso circa le forme dello scolpito carattere, non più in uso fra gli Arabi, le ridurrò ai moderni elementi; dando loro in Toscana favella la corrispondente significazione, che in cinque parti divisa ci farà ordine di materia sì nel descrivere i concetti, che nell' esaminar quelle voci, le quali di schiarimento abbisognano.

1- بسم الله الرحمن الرحيم

2- قل هو الله احد الله الصمد لم يلد ولم
يولد ولم يكن له كفوا احد

3- اللهم صلى على محمد النبى واله

4- وارحم عبد الفقير الى رحمتك خلف بن
حسين بن ابرهيم بن احمد المعروف بالروم

5- توفى يوم الاربعا لسبع خلون من
شوال من سنة اربع وخمسين واربع ماية .

1. *In nome del misericordiosissimo Iddio .*
2. *Dì : v'ha un Dio solo , Dio eterno , che non generò , e non fu generato* ; (*) *nè pari a Lui fu alcuno .*
3. *O Dio , sii tu propizio a Maometto il Profeta , e alla sua Famiglia .*
4. *Abbi misericordia del Servo, bisognoso di tua commiserazione* , Chalaf , *figlio di Hossein* , *figlio di Abramo* , *figlio di Ahmed* , *cognominato* Rum .
5. *Morì nella feria quarta de'sette andati del mese Sceval , dell'anno quattrocento cinquanta quattro.*

(*) La falsità di questa proposizione al buon Cattolico incontanente si manifesta : perchè la Fede gl' insegna , che Iddio Padre intendendo genera , e che il Verbo è l'Unigenito . E' dunque un' eresia l' asserire , che *Dio non generò , e non fù generato* ; la quale è riportata soltanto per ispiegare le parole dell' arabo monumento .

1. Dà cominciamento l'epigrafe, invocando il nome di Dio nella forma, creduta dagli Arabi rivelata al loro Profeta, e al cui devoto profferimento, dicon essi, il Paradiso guadagnasi. Al narrare di Giaber, allorquando furono queste parole rivelate, sparirono le nubi, s'acchetarono i venti, il mare si sconvolse, le bestie rizzarono le orecchie ad ascoltarle, e i Demonj con dardi infiammati furon di cielo cacciati; e Dio giurò per la sua potenza di benedire tutto quello, su cui venisse questa forma d'invocazion recitata. E ognun vede, che furon per essi stravolte le parole di nostra Chiesa, che ci raffermano la salute, se il nome del Signore invocheremo: nome, a cui s'incurvano le cose tutte e di cielo, e di terra, e d'inferno. Gli Arabi vi hanno tanta superstizione, che non comincian preghiera, se non per quelle voci senza cambiarvi elemento: le Coraniche Sure comincian da quelle; e sono sculte a capo di tutte le sepolcrali iscrizioni.

E si noti, che le due voci الرحمن *Al-rahman*, e الرحيم *Al-rahim* non

hanno in linguaggio nostro corrispondenza pel differente loro significato, e sì l'una, che l'altra, quasi fosser sinonime, si rendono *misericordioso*: il qual vocabolo portato al superlativo modo, compensa l'inutile raddoppiamento: nè i lessicografi miglior precetto ci danno. Pure esaminandone l'intrinseca forma, sebbene prese da se non facciano differenza in largo senso di misericordia, quando sono congiunte al nome di Dio, far la devono: perciocchè la prima dirà, che Dio è misericordioso, comecchè sia la misericordia per eccellenza tra l'infinito numero de' suoi divini attributi, e la seconda, ch' Egli usa di questa misericordia verso i mortali senza mai sospenderla.

2. Dopo l'invocazione s'apre dicitura col precetto del Pseudoprofeta al capo Coranico 102.; di celebrare l'unità di Dio, per torre di sua legge contra i Cattolici il mistero della Divina Trinità. Egli, che nella sesta Sura, intitolata *i Bestiami*, diceva: *il Creatore de' cieli, e della terra, come avrà figlio, se non ha moglie?* sta bene, che questa

generazione dalla Divinità rimovesse: perciocchè le sole mortali cose per carnale commistione produconsi. Ma gli era forza di ammettere in Dio e generazione, e Trinità, se l' intelletto al Vangelo cattivando, riconosceva in Lui quel modo nel generare, che la cristiana religione c' insegna. Pertanto questo precetto valse a Maometto per chiamare l' ignoranza de' popoli alla nuova Religione. Perdute le genti in l' età sua allo strano culto degl' idoli, talchè ogni città, ogni famiglia, un legno, un sasso, un metallo adorava, che di bestia, o d' uomo portasse figura, e tanti eran gli Dei, quante le capricciose menti di quegli stolti; Maometto di spada armato, e di coraggio, gl' idoli spezzando alla presa di Mecca, predicava non esservi, che un Dio solo, e ch' egli era l' apostolo, il profeta di Dio. Beidavio dice, che la recitazione di questa Sura composta delle sole parole, che leggonsi nel secondo punto del nostro Sasso, vale per la terza parte di tutto il Corano: tanta virtù è contenuta nel professare per quelle voci la religion di Maometto. E

Tav. II.



sono tanto vaghi di avere questa Sura sott' occhio in nobilissimi aspetti, che sogliono co' più belli ornamenti di scrittura rappresentarla. Uno ve n' offro, o Signore, (Tav. 2.) che delineai dall'interna parte di una tavoletta, che un manoscritto Coranico ricopriva nella Biblioteca del Collegio Urbano: e vi osserverete, che per circolo hanno espressa l' unità, ed eternità di Dio: e perchè i raggi fossero eguali, e corrispondenti, si arbitrarono di posporre l'*Alif* articolare di *Al-samdo*, locandolo per ultimo elemento di questa Sura. La qual cosa vi gioverà a comprovar con esempio la lezione di quella Cufica Epigrafe sul conjugale anello, che mi faceste conoscere, e sulla quale mi onoraste di ascoltare il mio voto; essa non potea leggersi senza restituire al suo luogo quegli elementi, che furono per vaghezza di scrivere, ed eguaglianza di prospetto, traslocati.

Suole questa Sura scolpirsi nelle pietre a sepolcro, perchè il leggitore Moslemo confermi in leggendo la sua religione, e conosca pur anco i buoni sen-

timenti, co' quali deve morire, e ne' quali morì chi il sasso racchiude. Non leggesi però su tutti i sepolcri, ma non havvene alcuno, il quale non porti in fronte qualche morale istruzione. La più famigliare si è:

كل نفس ذايقة الموت وانما توفون
اجوركم يوم القيامة فمن زحزح عن
النار وادخل الجنة فقد فاز: وما الحياة
الدنيا الا متاع الغرور:

Ogni anima gusta la morte: e veramente nel giorno della Risurrezione saranno le vostre mercedi soddisfatte: e chi verrà allontanato dal fuoco, ed introdotto nel Paradiso, sì ch' egli sarà felice: perciocchè la mondana vita non è che suppellettile d' inganni.

Questa Coranica sentenza o tutta, o in parte, si trova sulle pietre sepolcrali scolpita; ma la nostra, come alcun'altra, n' è senza.

3. Si volge il discorso alla Divinità per bene augurare a Maometto, e alla sua famiglia. Quantunque gli Arabi

abbiano salda fiducia nella protezione del Profeta, e s'assicurino, ch'egli dal suo Paradiso, ove scorrono freschi rivi sotto i talami verginali, e frutta pendono dagli alberi sempre verdeggianti, gratissime all'occhio, al sapore soavissime, si ricordi dell'infermità de'Moslemi, e vibri influssi benigni sull'anime loro; pure a renderlo più infiammato d'amore, scongiurano il Nume devotamente, a versare i suoi doni sopra di lui, sì che nulla sua prece a pro de' suoi figli sia manca d'effetto. Lo che parimente implorano per la sua famiglia, che facendo al gran Profeta orrevol corona, congregasi (oh reo concilio!) ad intercedere per tutti i Moslemi le augurate benedizioni.

Ed havvi a considerare, che la Maomettana gente è divisa per opinione religiosa in più Sette, e due ne sono le principali: *Sunnita* l'una, l'altra *Sciita*, che pur dicesi *Rafadita*. Questa acremente sostiene, che il legittimo Successor di Maometto fosse il suo genero Alì; quella a tutte forze difende, che Abubecher, Omar, ed Otmanno, che

precedettero Alì, godessero essi pure i diritti della successione al Profeta: ed ora i Persiani sono Sciiti, Sunniti i Turchi. Sarà dunque facile di ravvisare a quale delle due Sette od uno Scrittore, o chi batte moneta, appartenga: perciocchè sogliono gli Sciiti alla divina invocazione a pro di Maometto, che non mai si trascura, aggiungere sempre il nome di Alì con queste, od altre parole علي ولي الله: *Alì amico di Dio*. Onde sembra potersi rettamente concludere, che il commemorato sul nostro sasso, nel quale manca la memoria di Alì, fosse di Setta Sunnita.

Ma questa ragion poco vale, qualora scorrendo tutte le sepolcrali conosciute iscrizioni, trovate ne' dominj de' Fatemidi, ch'erano Sciiti, e con nomi di morti, che più agli Sciiti appartengono, vediamo, che in queste alcuna memoria di Alì non si rinviene. O si converrebbe dire; lo che stranissima cosa sarebbe; che tutti que' defunti nelle terre degli Sciiti fossero Sunniti; o che l' espressa memoria di Alì si facesse in tutt' altro, che non fosse un sepolcro.

Imperocchè il Moslemo, che vassene a morte, non rende ragione, che a Dio, e al suo Profeta Maometto, e nel sepolcro si spoglia di tutto ciò, che forma tra loro opinione religiosa. E pare, che gli Arabi inscrivendo i sepolcri de' loro dogmi, non debbano innestarvi ciò, che rende questioni: nè si addice a trapassato Moslemo, che implora sul sasso dal vivente Sciita, o Sunnita, commiserazione, e buona requie, l'allontanare da se, col far pompa di sua Setta, i voti di coloro, che ad altre Sette appartengono; in che per tanti rami il moslemismo diffondesi. Questo mio parere non parte da vani argomenti; poichè non havvi chi ignori quante lodi sogliano gli Scrittori Sciiti tributare ad Alì nelle prefazioni delle opere loro: con quanto scrupolo i Califi, e Dinasti, seguaci di lui, ne battano i titoli sulle monete; e con quanta predilezione finalmente i suoi devoti prendano in retaggio o il suo nome, o il nome de' suoi più rinomati fautori. Per lo che vedrassi di poi, che il nostro Chalaf anzi agli Scitii, che Sunniti appartenne; quan-

tunque sul sasso non se ne legga memoria, o lo contrario traspaja.

Tornando all' invocazione diremo, che il suo modo imperativo rende più pregevole il monumento. Quando sugli altri si fa menzione del Profeta, s' usa il comun dire صلى الله على محمد: *che Iddio sia propizio a Maometto*: nel che la voce *salla*, terza maschile del tempo passato, ha modo ottativo per genio, e bellezza particolare di lingua, come il già noto proverbio: كان الله خليفة والدك: *ti sia Iddio a luogo del padre tuo*. Dai quali modi però si discosta il nostro epitaffio, che ci fa leggere *salli* in imperativo, perchè la voce *Dio* precede il verbo, e l' enfatico اللهم *Allahomma*, o *Dio*, supplica nella qualità, ma nel tempo comanda.

4. Premesse tutte le convenienze religiose, proprie de' moslemici riti, si discende in quarto luogo a chiedere pel defunto la divina misericordia. Questa umile, e fervorosa preghiera non suole essere in imperativo modo, come dicemmo, in altri epitaffj; comecchè già venga la misericordia così implorata nel-

le funebri cerimonie. A luogo di questa o leggesi la narrazione... هذا قبر: *questo è il sepolcro*..., e nulla più; o dopo la narrazione si augura soltanto la divina misericordia colle parole: رحمه الله: *che gli usi Iddio misericordia*; con ciò, che siegue. Pertanto la forma della presente invocazione ci dà la retta idea della voce مرحوم *marhum*, dagli Arabi usata per esprimere *defunto*, o *di felice memoria*. Come avvenir potrebbe, che per caso di natura, o non saputo infortunio, perisse alcuno senza le cerimonie di sua religione; lo che non ha buon odore fra gli uomini; perciocchè il ricordarsi a buon nome dopo morte assai piace, e sudano tanti a faticose imprese, mossi da questa sola dolce speranza, e si rendono meno gravi le miserie, in che vanno gli studiosi ingegni; così dicendosi di un defunto il *marhum*, e vale il *commiserato*, non tanto significa la speranza, che gli abbia Dio compartita misericordia, ma che pure fu questa implorata co' riti di sua religione, nella forma, che sopra il sasso leggiamo, e che fu la sua morte con

felice memoria dal grato popolo compianta.

Quanto si affliggessero di non dare il tributo delle preci ai defunti, basta a provarlo scorrer le storie, ove le fiere pestilenze raccontano. In quella, che avvenne poco prima del nostro mille in Bagdad, ebbero a maggiore cordoglio, che molti بغير الصلاة *senza orazioni* furono in una sola fossa racchiusi. E nell'altra di Aderbigian piansero la dolorosa circostanza, che impediva alla moltitudine de' morti la tomba di religione; sicchè tanti corpi rimasero ingordo pasto de' cani. E se volevano talvolta infamare la memoria di alcuno, gli turbavano del sepolcro la pace; lo che fece il superbo Riduano contra il defunto Mardasita, Signore di Aleppo, *Moezzeddaula*, distruggendogli il monumento a modo, che neppur segno sulla terra vi rimanesse. E a punire quei delitti, pe' quali inorridisce natura, non solo negavansi le funerali preci, ma pur s' impediva, che la patria terra li ricoprisse. Quelle donne, che nell' orribile carestia, avvenuta a Bagdad nel 334. dell'

Egira, si cossero i figli a loro alimento, furono morte, e gittate nel Tigri, perchè la corrente acqua le allontanasse, e gissero da marini mostri divorate.

Ed eccoci finalmente dopo le invocazioni, e preghiere, al nome del defunto Chalaf, che all' uso de' popoli antichi è notato colle ascendenti generazioni, per le quali conosciamo esser egli il figlio di Hossein, il nipote di Abramo, e di Ahmed il pronipote. Ha il prenome di *Servo*, sul quale non si deve una filologica osservazione trascurare. Questo vocabolo comunemente è congiunto col nome di Dio عبد الله *Abdallàh*, *Servo di Dio*; e quando sta coll' articolo, come العبد *Al-abd*, *il Servo*, per regolare costruzione arabesca, il nome di Dio si tace, ma vi s' intende. Essendovi dunque nell' epigrafe il vocabolo sgombro d' articolo, portar dovrebbe il nome di Dio; ma siccome il discorso è volto alla Divinità, sarebbe viziosa ripetizione, e ad evitarla si vuole il pronome di seconda maschile persona, come عبدك *Abdak*, *il Servo tuo*: ma questo pronome pur manca. Per la qual

cosa volendo recarne ragione dir si debbe, che per non mettere due vicini eguali pronomi, fecero servire quello di seconda persona, già dato alla voce *commiserazione*, pel vocabolo *Servo*, e la frase araba assai còrre, come i periti ne possono giudicare.

Il nome *Chalaf* si legge anche nella maggiore epigrafe Cufica Veronese, corretta dagli errori del primo Interprete dal Ch. Professore Padovano Signor Ab. Simone Assemani; e significa *Successore*. Ed a mio credere così poteano gl'individui appellarsi, a denotare la successione paterna, senza arrogarsi il titolo di Chalifa, proprio de'successori legittimi di Maometto; quantunque partano ambidue i nomi dalla medesima radice. Senza occuparci de' suoi avi, diremo, che il nome del suo genitore Hossein è nome illustre fra gli Arabi, e molto usato fra gli Sciiti, comecchè venga dal secondogenito di Alì, ed uno sia di que' dodici Imami (*), ne'quali, per tradizione Maomettana, passò in retaggio la vera cognizione delle cose divi-

(*) Vedi la nota in fine.

ne, e il dono della profezia; la quale avendo principio da que' raggi, che balenarono in fronte a Mosè, s' infuse, al dire di quelli, per non interrotta progressione, ne' successori Profeti; ultimo de' quali fu per essi Maometto. Se dunque il padre di Chalaf portò un nome Sciita, e Chalaf, come dicemmo, *Successore* significa; v' è buona conghiettura a riconoscere e padre, e figlio della medesima Setta, ed opinion religiosa, e a determinarli Sciiti.

Dà luogo a non facile discussione la voce *Rum*, cognome del defunto Chalaf, avvegnachè un vago senso, ed incerto ne porti. *Rum* è nome collettivo, col quale sono chiamati dagli orientali Scrittori talora i Romani, assai volte i Greci, e più anco i Turchi; perchè furono gl'invasori delle greche terre, e dominj. Nulladimeno il significato più comune sembra essere presso gli Arabi quello, che abbraccia il Turchesco impero in Europa, e in tutta l'Asia minore. Se dunque era in Egitto conosciuto il nostro Chalaf per la voce *Rum*, può senza fallo dedursi, ch' egli nativo di pro-

vincia Romea, viaggiando fermatosi in Africa, vi morisse; e ciò può comporsi senza veruna opposizione. Si dirà per altro: come una voce collettiva, vocabolo pur di Nazione, può convenire a singolare persona? Qualora denotare si voglia, che alcuno a tale o tal regno si appartiene, i nomi aggettivansi, e al modo, che *Italia* ne dona *Italiano*, da *Rum* si debbe *Rumi* formarsi. E se tra' nostri linguaggi mal suonerebbe, che recatosi un *Pietro* d'Italia nelle Spagne, il chiamassero *Pietro l'Italia* per *Pietro l'Italiano*; così pure si disconviene, che nell'araba favella il nostro Chalaf *Romeo* sia detto *Rum* nell'Egitto. Questa è bella grammaticale quistione, nè facilmente può sciogliersi. E non vogliamo in primo luogo accusar d'ignoranza lo scultore, che lasciato abbia una lettera terminale. Doneremo questo vantaggio a quegli Archeologi, (ed havvene a dì nostri non pochi) i quali vogliono interpretare i sassi a loro talento; e se non sanno diciferare l'epigrafi, ed un senso ottenerne, si gravano, per trarle a' loro pensamenti, dell'imperito scul-

tore, e le iscrizioni guastano per darcele più corrette.

In secondo luogo non converrò mai con chi venisse in parere, che l'espressione *Al-maruf Bil-rum* voglia significare *noto in Romea*, quasichè il defunto Chalaf o per dottrina, o per gloriose geste, o tutt' altro fosse in patria notissimo, e celebrato. Perciocchè a dare una tale significanza si conveniva segnare *Fil-rum*; *Bil-rum* giammai. Laonde il geografo di Hamata Jacut الروم جيل المعروف فى بلاد واسعة: *I Romei gente nota in vastissimi paesi*: e lo Scrittore delle imprese di Saladino نهر المعروف بالعوجا: *fiume noto col nome di Augia*. Nè tampoco mi piacerà di aderire a chi volesse d'ogni nodo distrigarsi, coll' addurne in ragione, che lette quelle voci a grammaticale rigore, deve l'ultimo loro elemento notarsi di *Cheser*, il quale può far le veci della jota mancante per formar l'aggettivo. Nò certamente: perciocchè se il *Cheser* per le regole grammaticali supplisce talvolta ne' tempi alla jota, ella è jota semplice, non doppia, o *tescdidata*, come la dev' es-

sere per suonar d'aggettivo. E poco giova asserire, che noto col nome di *Rum* vaglia tra gli Arabi quanto *Romeo*, al modo, che indicarsi volendo latinamente un *Romano*, si dicesse per circonlocuzione *cui nomen a Roma*. Questa ragione avrebbe apparenza di bella, ed assai vigore darebbe a chi di cotal maniera pensasse, ma le abbisognano esempj orientali ad essere confortata: che anzi altramente veggiamo da quegli scrittori praticarsi.

Pertanto a produrre un mio sentimento dirò: che i sovraposti nomi a persone sempre movono da capriccio di popolo; nè a volgare mobilità si dimandan ragioni per ciò, che opera. Forse al nostro Chalaf avvenne ciò, che a tanti addiviene; che un detto, un movimento, una più lieve circostanza basta a far urto al popolo per creare sovra di se un nuovo nome, che l'antico ne scacci. E forse venuto Chalaf da famosa città di Romea nell'Egitto, e spinto dal gentile amor di narrare soventi volte ciò, che v'era di migliore tra' suoi, suonandogli di sua gente il vocabolo

ogni dì sulle labbia; lo che spiace agl' indigeni, che non vogliono a se preferite le laudi di straniero paese; porse questo fatto, o simile altro, occasione agli Egizj di fargliene alcuna leggiera beffa col ripetergli *Rum* a sorriso, sicchè venisse noto alla fine tra essi per questa voce. Al qual cangiamento di nome non si rende ragione per grammatica, come fatto da caso di popolo: nè presso noi si rende pur anco il perchè varie famiglie seco portano di Nazione il cognome; e le famiglie *Francia*, e *Spagna* sono tra l'altre. E se non offende il nostro grammaticale rigore, che venga l'uno detto Messer Pietro *Spagna*, l'altro Messer Paolo *Francia*, nol dovea essere tampoco in Egitto pel nostro Chalaf, se *Rum* appellavasi. Ed un esempio tratto dallo storico Macino può far bella prova a' miei ragionamenti. Quell'Isaro, che soggiogata Emessa, e Damasco, portava il terrore in Egitto, e venne morto da *Tag-eddaula*, fu conosciuto a cognome per *Efeso* المعروف بالافسيس; *Al-maruf Bil-efesis*: la qual voce ha finale di città, non di cittadi-

no; ed è l'Ἔφεσος de' Greci: che se *Efesis* volesse prendersi per Ἐφέσιος, sarebbe vocabolo di barbara terminazione, che non mai verrebbe per aggettiva dagli Arabi riconosciuta. Laonde posso per dilemma a mio favore discorrere; o che quest' araba espressione per Isaro vale quanto *Efesino*, ed allora *Almaruf Bil-rum* varrebbe per Chalaf quanto *Romeo*; o se ad Isaro potea il sovranome di città convenire, perchè non a Chalaf quello di un popolo, di una Nazione?

Non è presso gli Arabi antichissimo l'uso de' cognomi a meglio distinguere le persone. La sola paterna generazione, come *il Tale* figlio *del Tale*, denotava e nel commercio, e ne' contratti, e nella società gl'individui, prima che *Fadhl Ben-sahel* nel cominciare del nono secolo nostro introducesse il costume di segnare sull' iscrizioni, e soscrizioni di pistole i cognomi. La qual cosa fu di grande utilità, comecchè per la simiglianza de' nomi fra gli uomini, i diversi individui, e le varie famiglie si confondessero.

5. Passiamo alla quinta, ed ultima parte, ove si dà l'epoca della morte di Chalaf, segnata e col giorno, e col mese, e coll'anno. Ed essendo l' anno degli Arabi Lunare, e cominciando colla memorabile fuga di Maometto dalla Città di Mecca sua patria a Medina, ove morì, e fu sepolto; la quale fuga detta هجرة *Hegira* in arabesco parlare, dà nome anche fra noi all' Era de'Mossulmani, che ebbe esordio al parere più sano li 16. Luglio del 622. dell'Era Santa; ne avviene, che nè il giorno, nè il mese, nè l'anno colla nostra età si combacia. Laonde facendosi l'esatto rapporto osserviamo, che il quarto giorno della settimana, e settimo del mese *Sceual*, decimo tra loro, dell'anno 454., va giustamente a cadere ne' 14. di Ottobre dell' anno 1062. di nostra salute.

Dopo la tirannica oppressione del Fatemida Mansur Hakem, il quale e Giudei, e Cristiani affliggendo i loro templi struggeva, e ne predava i tesori, e nemico di sua religione pose Misra alle fiamme, e fattosi capo de'Drusi fu qual Nume dalla stolta plebe adorato; comin-

ciò l'Egitto a respirare, sotto il di lui successore Daher, un' aura meno impura; e rimosse le civili, e religiose turbolenze, e le cose pubbliche ricomposte, la liberalità, e la clemenza prepararono il lungo felice governo di Mostanser Billàh. Allora il commercio animandosi, veniano d'ogni parte gli stranieri a frequenza; e occupata in quel tempo la Romea da' nuovi Dinasti Selgiuki, forse fu questa l'occasione, che portò Chalaf dalle sue sconvolte provincie al pacifico Egitto. Ed avendo Mostanser tenuto regno per anni sessanta; dal 27. all' 87. del quinto secolo dell'Egira; venne a morte Chalaf correndo il ventesimo settimo della sua lunga, e felice dominazione.

Si debbe in quest' ultima parte dichiarare, per la voce خلون *Chalauna*, (terza femminile del più nel tempo andato) il modo dagli Arabi tenuto per descrivere i giorni de' mesi nelle storie, e nelle iscrizioni. Quattro sono i punti fissi, ch'è duopo conoscere. 1. La nuova Luna Νουμηνία, in arabo غرة *Gorrat*; e più comunemente مستهل

Mustahalla, dalla radice هل *Halla*; *cominciò a risplendere la nuova Luna*, onde هلال *Hilal*, (قمر *Kamar* negli altri giorni appellata) τὴν τῆς σελήνης φάσιν significa. Trovandosi adunque il *Mustahalla* del mese, ne sarà il primo giorno: come Bohadino ولما بلغ السلطان ذلك رحل عن حلب مستهل رجب; *quando ciò seppe il Sultano, partì d'Aleppo nel primo di Ragiab*. (Sal.Vit.C.14.) 2. La metà del mese, نصف *Nasph*, o منتصف *Montasaf*, ed انتصاف *Entasàf*, che vale il decimoquinto giorno. E il Macino, volendo riferire la diversa opinion cronologica sull' accaduta morte di Moavia, وقيل نصف رجب: *e fu detto alla metà di Ragiab*; cioè, ch' egli nel giorno quindici del mese *Ragiab* finisse la vita. E *Nasph*, o *Montasaf* sarà parimente il giorno decimoquinto, se il mese non è de' completi, ma numera soli dì ventinove. Come il منتصف صفر *Montasaf Safar*, nel quale il medesimo Storico dice, che morisse Abulfadhail, Signore di Aleppo, sarà il 15. del mancante mese di Safar. 3. Il *Salch* سلخ, o انسلاخ *Ensalàch*, *termine del*

mese, che meno elegantemente dicesi اخر *Acher*; ed anche سرار *Soràr* trovasi usato. E Bohadino segnò l'ingresso del Sultano Saladino nella città di Damasco في يوم الثلثا سلخ ربيع الاخر, *di feria terza nel giorno ultimo di Rabìa Secondo* (Sal.Vit.C. 13.).

A questi tre modi il quarto ne viene, ed è quello, che sulla nostra epigrafe si trova. Per intendimento del quale notiamo, che gli Arabi ad imitazione degli Ateniesi, dopo il ventesimo giorno del mese contano sempre per que'dì, che rimangono a consumarsi: lo che fanno talvolta anche dalli quindici in poi, quasichè il loro mese partissero per Calende. Per la qual cosa non diranno il ventuno, ma li dieci, o il primo de' giorni dieci, che del mese rimangono, servendosi del vocabolo بقيت *Bakiat*, o بقين *Bakina*, e dinota tempo a trascorrere. Laonde Abulfaragio nella morte di Almohadi, nona Dinastia, وكان موته في المحرم لثمان بقين منه, *e fu la sua morte negli otto dì, che rimangono del mese Muharram*, e vale ai 23. Parimente il Macino (L.1.C.12.) racconta, che

fu morto Abdalla, e presa Mecca la mattina del martedì لثلث عشرة ليلة بقيت عن جمادى الاول *della decima terza superstite notte di Giomada Primo*; volendo i diciotto del mese significare, perchè gli Arabi all' uso civile sogliono col tramontare del sole dar principio alle 24. ore del giorno. Laonde si dovrà *la notte* ليلة, o *le notti* ليالى (secondo che porta o nel più, o nel meno la grammaticale sintassi) intendervi sempre, se la frase n' è manca.

Per questa inversa numerazione deve conoscersi la qualità del mese: perciocchè se il mese ha 29., come gli Ateniesi dopo il 20. cominciavano ἐνάτη φθίνοντος; così gli Arabi il giorno 21. esprimono con لتسع بقين *i nove dì, che rimangono*. Laonde se nella riferita epoca della presa di Mecca, era segnato il mese di *Giomada Secondo*, quella stessa numerazione di un giorno saliva. Ed a maggior chiarezza: la morte di Togrulbek è notata dal Macino لثمان بقين من شهر رمضان, *li 8. che restano del mese Ramadhàn*; e lo spoglio del regno fatto a Moezzeddaula لثمان بقين من جمادى

الاخرى, *li* 8., *che mancano del Secondo Giomada*. Siccome quel mese ha 30., questo 29.; così li 8. superstiti del primo saranno i 23., e saranno i 22. li otto superstiti del secondo.

Quanto poi a tutti que' giorni, che l'ultima decina precedono, o la metà del mese, notansi colle voci خلت *Chalat*, e مضت *Madhat*; ovvero خلون *Chalauna*, e مضين *Madheina*, che tutte portano; queste nel più, quelle nel meno; del tempo decorso il significamento. Riporteremo in primo luogo un esempio tratto da Abulfaragio, nella morte di Motasem figlio di Rascid, allorchè dice: توفي ... لثماني عشرة مضت من ربيع الاول: *morì ... ne' diciotto giorni decorsi del Primo Rabìa*. Usano questa espressione anche numerando gli anni, e ne fa degna fede l'Epigrafe, che al riferire di Tarabita nel Macino fu rinvenuta nello scavarsi le fondamenta di un tempio a Damasco. Ed avendo in se l'intera iscrizione un'originale bellezza pe' suoi religiosi concetti, non dispiacerà, se quì ad erudita investigazione intieramente la riferisco.

لما كان العالم محدثا ولا اثار الحدث فيه

علم

ان له صانعا ليس كهو

فوجب تعظيمه وعبادته والسجود له

بنى هذا الهيكل محب الخير

لاربع سنين خلت من سنى

الاسطوانة

فان راى الداخل اليه ذكر بانيه عند باريه

فيفعل والسلام

Questo mondo essendo prodotto, nè in se portando i segni di propria produzione, è chiaro, ch' egli abbia un Facitore, che non lo assomigli: e a cui esaltamento, e riverenza, e adorazione si debba. Innalzò questo Tempio Moibbul-chairo *l' anno quarto dell' Era* Istoana. *Se piacerà a chi v' entra di ricordare chi l' edificò al suo Creatore, lo faccia. Vivi felice.*

Cotanto nobili sentimenti si scolpivano sopra i sassi in Oriente più seco-

li prima degli anni Imperiali, se l'Era *Istoana*, come son di parere, non differisca da quella di Alessandro, o de' Seleucidi. Imperocchè la voce *Istoana* tra gli Arabi, e Persiani vale *colonna*, o *portico da colonne sostenuto*, derivata dal Greco vocabolo στοά: e ciò, che in arabo dicesi اهل الاستوانة, da' Greci fu detto αἵρεσις ἀπὸ τῆς στοᾶς, e da noi *gli Stoici*. Sarà dunque una bella ricerca per voi, che le Storie d'Oriente scrivete, di rintracciare la verità di quest' Era: perchè venisse così chiamata, qualora dagli Arabi già si esprimeva l'Era Seleucida, o di Alessandro per le voci ذو القرنين, Δίκερως, *Bicornis*, sia, che Alessandro il Grande avesse la sua effigie nelle medaglie ornata di corna, segno del gran potere, o di sognata sua discendenza da Giove Ammone, o sia, che per l'Era delle due corna s'indicasse e d'Oriente, e d'Occidente la sua famosa conquista. A me basterà di avervi messo un esempio sott' occhio, che l'anno quarto, che correva, viene espresso colla voce *Chalat*; terza femminile del meno nel tempo pas-

sato ; e simili esempj non di rado sull' arabe istorie si rinvengono.

Nè mancano documenti a convalidare anche la lezione del nostro sasso. Nel descrivere il Macino la morte del Califa Kajem Biamrillàh:

كانت وفاة القايم بامر الله امير
المومنين لعشر خلون منه (شعبان) .

Seguì la morte di Kajem Biamrillàh, Imperator de' fedeli, correndo il decimo giorno, o ne' dieci trascorsi del mese Sciaabàn.

E narrando il terremoto accaduto in Egitto l'anno 286., ci presenta la stessa numerazionè del nostro epitaffio:

حدث . . . يوم الاربعا لسبع خلون
من ذى القعدة .

Avvenne di feria quarta li sette andati del mese Dulkaada.

Questi passi ci fanno correggere la quarta epigrafe sepolcrale tra quelle di Pozzuolo; già riportate da Rosario Gregorio nella collezione de' monu-

menti Siciliani ; ove legger si deve , facendo conto anche di ciò , che malamente fu preso per semplice ornato ,

توفى . . . لاربع عشر خلون من شهر رمضان . .

Morì . . . correndo il decimo quarto giorno del mese Ramadhàn .

Ed a significare la medesima cosa , talvolta usano , come superiormente fu detto , anche il vocabolo مضين *Madheina*. Laonde il medesimo Storico (L 1.C.8.) فلما كان ليلة الجمعة لعشر مضين من المحرم, *e fattusi notte nel venerdì de' giorni dieci trascorsi di Muharram* . A questo modo vanno i giorni de' mesi notando, nè variano coll' espressione se non quando un *Duale* vi occorra . Disse a pro di questo il Macino , che il ribelle Habib fu morto da Moktafo لليلتين خلتا من صفر *decorse due notti di Safar* .

Dobbiamo finalmente avvertire , che sempre si adopera colla voce *Chalat* , o *Bakiat* la numerazione *Cardinale*, la quale negletta , e posta in sua vece la *Ordinale*, tutti i giorni del mese alla nostra

maniera si contano. La qual cosa ci raffer- ma il dianzi detto Scrittore, narrando, che Hakemo Terzo Fatemida Califa, ebbe il dominio nel giorno الثامن وعشرين من شهر رمضان *ventottesimo di Ramadhàn*. E tutti questi esempj varranno a diffondere luce sull' espressione del nostro sasso, talchè ombra di dubbio non vi rimanga; ed abbiamo voluto su questo articolo protrarre il discorso, per torre quell' incertezza, che in altri o per silenzio, o per brevità ritrovammo.

Se il vocabolo أربع *Arba* è dimezzato, come parimente il superiore المعروف *Al-maruf*, nulla rileva, quantunque la moderna orientale ortografia non consenta, che per formar capoverso le parole si spezzino. Perciocchè questa legge comune a quasi tutte le orientali favelle, non si trova con severità praticata nelle antiche loro scritture. Laonde non oseremo rimproverar lo scultore, molti esempj trovandosi in altri Cufici epitaffj, ed anche negli antichissimi Coranici manoscritti.

Quanto all'Era senza fallo è l'Egira, perchè gli anni moslemici per questa

sola si contano; nè vi pongono il nome di Egira, se non quando può confondersi con altra Era: lo che fanno gli Storici, ed hanno gli Arabi praticato nelle bilingui iscrizioni, allo spogliarsi de' conquistati paesi, come sotto i Normanni in Sicilia, e S. Fernando in Ispagna. Per la qual cosa il nome di Egira se non leggesi nella famosa iscrizione del Pallio; così detto di Norimberga, per essere stato colà di Sicilia recato; havvi sculto sull'epitaffio di S. Fernando in Siviglia: monumento prezioso di Cufica ornata calligrafia.

Ma se dopo tante riflessioni, e ricerche sull' epitaffio, mi chiedeste, o Signore, se alcuno storico fa menzione di lui, vi risponderei, che nò. Tra popoli all' armi per civili turbolenze adusati, che vilmente riputavano accrescersi lo splendor di grandezza coll' oscurare cancellando il nome di quelli, che precedettero in fama gloriosi; non potrà rinvenirsi un intero monumento di uomo nella storia lodato; e se mai i tempi ci scoprissero di sotterra avanzo alcuno di pietra, che un Eroe maomettano se-

gnasse, a maggior fortuna, che di greco, o latino guerriero, si porterebbe. Di fatto gli arabeschi epitaffj ne' Musei, lontani dall' essere o di reali famiglie, o di personaggi, che per armi, o lettere abbiano tra posteri onore, ci presentano tutti il nome di persone non ricordate da chi scrisse le remote geste a consegnarsi al futuro. Se di Chalaf non fecero gli scrittori parola, forsechè non basta un sasso alla storia di un individuo? alla memoria di lui tra i viventi? e non basta l'essere sicuri, che il defunto è quel desso, che sull'iscrizione leggiamo? Quanti usurpano la memoria del morto per imperizia de' leggitori? e gira intanto per le bocche degli uomini, e vive sulle carte de' sapienti un nome, indegno forse di ricordazione, e quello, che scolpito sul marmo, resse ai più duri casi di fortuna, e del tempo, si giace ancora sepolto, ed altri ne rapisce la gloria. Ne facciano fede i tre più antichi sepolcrali marmi di Pozzuolo. Questi formarono la studiosa occupazione delle dotte persone. Nulladimeno ciò, che più si cerca a sapere, di chi fosse-

ro que' sepolcri , ignorasi ancora , perchè i nomi , che vi lessero , non son quelli de' sassi . Gradite di rincontrarli in Sarnello , o in Gregorio , e di leggere

NEL PRIMO

هذا قبرالشيخ الفقيه ابى عمراحمد
بن سعد بن المالك العزيز الفقير الى ربه

Questo è il sepolcro del perito Giurista Abi-omar , Ahmed , figlio di Saad , nipote di Malech Al-aziz , bisognoso del suo Signore .

NEL SECONDO

هذا قبرالحاجى يحيا بن على الوالى

Questo è il sepolcro del Peregrino (visitatore del tempio di Mecca) *Jahia , figlio di Alì , Governatore .*

NEL TERZO

هنا قبرنا زينب بنت عبد المنوس

· *Quì seppellimmo Zainab* (Zenobia), *figlia di Abd-almanus ·*

Nè sono queste le sole emendazioni a farsi in que' marmi, ma sono le più opportune. Pertanto colla nostra lezione facciamo conoscere quanto differisca la forma della terza iscrizione, ov' è il nome di *Zainab*, nome già dato alla famosa moglie di Zeid, figlio adottivo di Maometto; quanto, dissi, differisca da tutte le altre: e forse a diritto. Perciocchè non godendo le donne tra' Maomettani di quel dominio, di che si vantan fra noi, sembra, che non abbiano nel sepolcro ragion di quel titolo, che agli uomini è dato; nè alla loro soggezione convenga l' assoluto linguaggio: *questo* è *il sepolcro*: ma sì bene la frase: *quì seppellimmo*; onde si ravvisi, che non fu loro proprio diritto, ma fu dovere, o liberalità soltanto dell' uomo di ricordarle ai viventi coll' onore di parlante sepolcro.

E veggiamo, che il diverso linguaggio pel sesso diverso fu pure ne' remotissimi tempi alcuna volta da' Fenicj tenuto. Imperocchè ne' loro virili sepolcri i nomi comunemente si leggono de' trapassati, senza commemorazione di chi

là entro li chiuse; come quello, già in Malta ritrovato:

[illegible]

Monumento alla memoria tra i vivi di Abed-tanat, figlio di Abed-scemesc di Sidone.

Per lo contrario sulla tomba in Cipro rinvenuta, ed eretta alla Figlia di Taami, è scolpito:

[illegible]

Io Abed-osir il monumento posi ad Amet-astarte, figlia di Taami.

Sulle quali iscrizioni fece per ultimo parola lo Sveco Akerblad, ora ai dolenti amici da improvisa morte in Roma rapito. Queste nostre leggiere, ma nuove osservazioni sui sepolcri di uomini, e donne, ci fanno meglio in alcuna parte conoscere de' popoli antichi i costumi. Colla breve digressione non mettiamo a pericolo di cambiamento la memoria di Chalaf; comecchè sia veramente scolpito sul sasso, nè altri per variata lezione potrà cancellarlo.

Sono queste le riflessioni tutte, che possa farvi, o Signore, sul Cufico epitaffio, o si riguardino i concetti, che lo compongono, o la dilucidazione di que' vocaboli, che uno schiarimento chiedevano. Mi resta ora a parlare, come promisi, sulla forma de' suoi caratteri; lo che trascurar non si deve, per torre di mezzo l'opposizione, che le sue forme risalgano a più remota età, di quella che vi si legga scolpita.

Poco si raccoglie e dagli storici orientali, e da quelli, che di tali materie trattarono, sulle varie foggie di scrivere, in ogni tempo dagli Arabi usate. Dicono, che le prime loro scritture furono le *Homirene*; *Cufiche* le seconde; *Nischie* le terze. Immaginarono, che le prime durassero gli anni, che poco precedettero il Pseudo-profeta; dalle quali nascessero le seconde, che circa tre secoli vissero; e queste perite, le posteriori nascessero, che si leggono ancora. Se gli storici profani debbono fede avere anche in ciò, che la ragione attraversa, e l'intelletto disvia, è vano, ch' io intraprenda a discorrere; ma se

v'è campo ad allontanarsi alcun poco da' loro pensamenti, il farò volontieri.

I due grandi rami dell'araba discendenza *Homirena*, e *Coraiscita* ebbero un linguaggio in radice comune, che in diverso dialetto si dilatò. Dal secondo, e più nobile ne venne Maometto, che n'ereditò l'eleganza del dire, ma non la foggia di scrivere, comecchè usasse le nuove introdotte forme; e v'è buon diritto a pensare, che i due dialetti avessero una comune scrittura, e che il nome portassero de' primi Homireni inventori, non essendovi altra memoria d'alfabeto in antico fra loro; che fu poscia col vocabolo المسند *Al-mosnad* appellato. E dice Giauhario المسند خط الحمير يخالف خطنا هذا: *Al-mosnad è la scrittura degli Homireni, da questa nostra del tutto diversa*. Primieramente debbo dividermi dall' opinione del Ch. Signor Adler, che nel descrivere i Codici Hafniensi, traduce latinamente il vocabolo *Al-mosnad*: *grallis incedens*, *vel fulcris innixa scriptura*; cioè, *una maniera di scrivere, che bisognosa d'appoggio, per trampoli si reggea*. Questa sua de-

finizione è contraria alla natura di quel carattere, che l' illustre *Ebn-chalicàn* ci descrive وكانت بحمير كتابة تسمى المسند وحروفها منفصلة غير متصلة : *presso gli Homireni fuvvi una scrittura* Al-mosnad *appellata, le cui lettere erano distaccate tra loro, e sconnesse*. Dirò dunque per conciliare gli Autori, che se la radice *Sanad* porta il significato di cosa, che all' altrui detto si appoggia, e *Mosnad* significa *tempo*, e *secolo*, onde بنات المسند *Benàt Al-mosnad*, *le vicende*, *le varietà di fortuna*; usassero gli Arabi questa voce per denotare il cambiamento, in che vennero quei caratteri, e che *Al-mosnad* nulla dica di più, che una scrittura *nota per altrui relazione*, una *vecchia disusata scrittura*, la quale fu a tutti i più antichi Arabi comune, benchè di una sola generazione il nome ne porti. Nè potendosi negare, che le Homirene lettere fossero distaccate, vennero molti in parere, che dalle Fenicie, Persepolitane, od Etiopiche non differissero. Ma tempo verrà, ch' io faccia conoscere (se questi aridi studj sotto cielo italiano meno trista

fortuna flagella), che gli Homireni ebbero un alfabeto a lor proprio; che se non ne fu mai veduto elemento , non restandone sull' istorie che del solo nome vestigia , darò in luce due iscrizioni, che faranno evidente conferma de' miei ragionamenti .

Da questo primo carattere, di cui s'ignora il tempo , nel quale fu dagli Arabi formato , e va tra l'incertezza quanto con narrazioni più favolose , che vere , ci tramandan gli antichi , al secondo si venne di grandissima rinomanza, che da Cufa città di Mesopotamia ebbe il nome , e la celebrità . E quantunque in Hira per la prima volta si divulgasse , donde alla Mecca passò ; pure dall' elegante penna di Sajebo Tecafese , ch' esercitò la nobil arte di scrivere, ed i caratteri in Cufa perfezionò , sotto il regno di Otmanno , Terzo Califa , detta fu Cufica la nuova scrittura . Ma quanto al di lui primo autore, tutti s'accordano in مرار بن مرة الانباري *Maràr* , *figlio di Morra* , *della Città di Anbar* . Ed è quì , che dobbiamo vivamente agli storici opporci . Imperocchè Marar di nazione Caldeo, visse poch'an-

ni avanti la nascita di Maometto; e venuta col finto Profeta la nuova religione in Arabia, si sparsero tra i seguaci nelle Marariche forme i suoi scritti, e furon così comuni tra loro, che trovatasi a' tempi suoi un' Homirena iscrizione, non fuvvi, al dir degli storici, chi la leggesse; e appena si rinvenne in quell' età un sapiente, che l' Homireno epitaffio di Giassan interpretasse. E come perdettero mai in sì breve tempo la memoria di un carattere, che poch'anni prima e leggevasi, e si scrivea? Ad estinguersi del tutto la memoria di una cosa, non basta una mezza età di vivente, ma scorrer devono gli anni di replicate generazioni.

E sappiamo, che al bello stile di Maometto precedettero elegantissimi scrittori, come Cosso, Sciban Vaiel, Amrilcaiso, Locman, e tanti altri: nè a perfezione vassi in un punto, ma una certa serie di anni dispone la letteratura a quell' apice, a cui se non per gradi non mai si arriva. Nè ci allontaneremo dal vero, se diciamo, che l' aurea età di Maometto, era da un secolo prima di lui

dagli scrittori ora infimi, ora mediocri, ora grandi, già preparata: e Abulfaragio il conferma narrando, che gli Arabi in quell' età, usati allo studio di lingua, molto e di poesia, e dell' arte oratoria si dilettavano. Io chiederò: come scriveano que' dotti? Marar non s' era anco recato in Arabia, a cambiar la scrittura: e se prima di lui si scrivea l'Homireno con distaccati elementi; come può mai convenirsi, che al giunger tra loro uno straniero, un Caldeo, non solo unissero sull' istante le lettere, ma le cambiassero in cotanto diversa forma, ch'indi a poch' anni non si riconoscevan di sillaba? Pertanto farem uso di nostra ragione, e diremo, che almeno un secolo prima di Maometto si cominciò gradatamente a congiungere gli staccati Homireni elementi; e questi coll' unione un leggiero cambiamento soffersero, il quale divenne maggiore sotto la mano di quegli Arabi, che verseggiando scriveano dottamente: sicchè al giunger di Marar, calligrafo Caldeo, o qual viaggiatore, o qual uom di negozio, in Arabia, scrivendo le cose di costoro diede egli una piega-

tura, un finimento all'arabe esistenti lettere, che tutto delle sue patrie forme risentiva. Piacque il nuovo stile, comecchè d'eleganza fornito; e fu ricevuto comunemente in Arabia. Marar adunque non fu mai quell'autor di caratteri, che, scacciate le forme Homirene, mosse gli Arabi ad accettar le Caldaiche, ma veramente un correggitore delle già esistenti forme sul modello di ciò, che usavasi in sua Nazione.

Dopo le cure del Sig. Adler, ed il viaggiatore Niebhur, abbiamo vaghi esemplari della più remota Cufica scrittura. Ma quegli non bene s'avvisò di avere prodotto pel primo un accurato disegno di compiuto Cufico alfabeto. Perciocchè (e non gli era forse a notizia) il Sig. Morton molti anni prima di lui; riproducendo la grande incisione de'prospetti alfabetici del Sig. Eduardo Bernardi, vi aggiunse le Cufiche lettere, estratte da un Codice Bodlejano; e l'eseguì con tanta esattezza, e proprietà, che più non v'era a desiderare.

Queste Cufiche forme si usarono, al dir degli storici, per circa tre secoli,

dal Tecafese sino ad *Abu-alì Muhammad*, noto per *Ebn·mocla*, il quale venne a morte secondo il Macino nel ventinovesimo anno dopo i tre secoli dell' Egira, e fu l'inventore (quantunque altri ne diano il vanto al di lui fratello *Abu-abd-allàh Al-hassan*) del carattere نسخي *Nischi*, ossia *corsivo*, che poi reso anco più spedito dalle penne di *Ebn·bauàb*, e di *Abuddor Jacut*, fu termine di cambiamento, e regge ancora, e dai moderni si scrive. Nè quì pure in tutto si può cogli storici convenire; avvegnachè siavi una specie di scrittura, che al suo tempo locata, fa pensare altramente. Il *Kamus* alla voce *Karmata*, spiega: القرمطة دقة الكتابة ومقاربة الخطة وهو القرمطيط. *Karmata si dice l' impiccolita scrittura, e per le linee avvicinata, e Karmatico il genere di questo scrivere si appella*. Il Sig. Adler pensò dapprima; ed altri gli vennero appresso; che dir si dovesse Carmatico il carattere Cufico ornato, che sui monumenti si trova: ma in un' annotazione, senza manifestarci il suo parere sulla Carmatica qualità di scrivere,

si ritrattò. Pertanto possiamo conghietturare, che portando questa scrittura la denominazione da que' Carmati, empia gente, e feroce, che nell' anno Egirico 278. sbucò a devastare le terre nelle vicinanze di Cufa, per le loro mani nascesse. Imperocchè dati a grandi imprese, uop' era, che tenessero non interrotta corrispondenza tra loro, la quale fosse nel più spedito carattere, e che molto in poca pagina contenesse. Laonde furono i primi, che usando più sottil calamo tolsero dalla Cufica scrittura le crasse, alte, spaziose, e tra se lontane forme, con accorciare, e assottigliare le aste, ed avvicinarne le forme, e linee, come si narra.

E veramente pria, che dechinasse il terzo secolo dell' Egira, ed il Moclese carattere avesse nome, già s' erano ingentilite le Cufiche forme; ed il Codice Vaticano (Num.71.), raro monumento di arabica paleografia, ci rafferma un passaggio dal grosso carattere Cufico ad un minore, che può Carmatico bene appellarsi, e servì di anello per la riforma di Ebn-mocla, tenuto dagli sto-

rici pel primo, che le Marariche lettere cambiasse. La qual cosa non può concedersi; perciocchè in ogni tempo, ed in ogni Nazione ebbero varietà gli alfabeti gradatamente, e presero un nome determinato, quando nella maggior classe degli scrittori si diffusero. Se morto Ebn-mocla, famoso calligrafo, si adottarono le perfezionate forme dalla parte maggiore de'nazionali, qual maraviglia, che ne lo facessero autore? D' altronde i Carmati; odiata gente, perchè mise le provincie d'Arabia a ferro, e fuoco, spogliò il Tempio di Mecca, fatta orrenda uccisione de' peregrini là entro rifugiati, e staccata la Nera Pietra, e rimosso il Tetto del Pozzo Zemzem (due per essi veneratissimi monumenti), ogni più vile dissolutezza commise; come poteano fra gli Arabi avere celebrità d' invenzione per nuove forme di scrivere, se vollero per odio eterno gli storici, che la memoria soltanto delle gravi loro scelleratezze ai posteri si tramandasse?

Io però sono d'avviso, per concordare le definizioni de' caratteri co' fatti,

che al cominciare del quarto Egirico secolo in due rami le scritture si dividessero; in Carmatico l'uno, l'altro in Moclese. Perciocchè nel cadere del terzo secolo i Carmati null'altro fecero, che diminuire la mole del precedente carattere, conservandone le quadrature nelle forme originali: Ebn-mocla, e dopo lui Al-bauab, tolte le angolari piegature, resero a semicircolo, per maggiore speditezza di scrivere, i contorni degli elementi, e due grandi scuole si apersero, nelle quali si divise l'intera nazione: i più adottarono il Moclese, che si sparse per quasi tutti i dominj, i meno usarono il Carmatico, che in Africa si diffuse, e che ora dagli eruditi per *Africano* carattere si distingue. Il Casiri, ed altri nelle descrizioni de' Manoscritti lo dissero Cufico indistintamente, ma porsero occasione, che molti ne facessero contro parola, volendo, che questa specie di scrivere si dividesse dal Cufico col solo nome dell' Africa. Ma facendosi migliore considerazione, che nell' Egitto si scrisse pure in alcun tempo il Moclese, e che

quelle forme, che vogliono chiamar Africane, non ebbero in cotal paese cominciamento, verrà di leggieri tolta ogni paleografica quistione col riprovare fondatamente e l'una, e l'altra denominazione, e surrogar la Carmatica. Se i dotti non verranno in questa nostra opinione, ci piacerà, qualora meglio di noi i fatti colle definizioni ci accordino.

Tra i varj cambiamenti di scrivere, sembra strana cosa fra gli Arabi, che più gli elementi dall'un canto si veniano a semplificare e per comodo di commercio, e per la necessità di moltiplicare i Corani, e le opere de' famosi autori in leggeri volumi; più dall' altro si rendeano complicati, e grandiosi. La qual cosa non è maraviglia, se ci facciamo al pensiero, che tutto ciò, che servì dapprima alle bisogne dell' uomo, col progresso degli anni un ornamento divenne. Le prime arabesche scritture, come in altre nazioni, alla religione servirono: le quali variate per l'utilità del commercio, si fecero in vero più spedite, meno però dignitose.

Laonde si lasciò il decoro, e la maestà delle prime alle cose religiose, e sovrane, perchè anche in questo dalle ignobili, e dall' uso volgare si dividessero. Quando i Carmati, ed Ebn-mocla insegnavano un più corrente alfabeto, e che venne dalla nazione applaudito, il primo carattere s' usò per dignità, ed ornamento, e si videro comparire sui Coranici titoli, sulle monete, sui vasi, sulle vesti, sui monumenti sepolcrali variofregiate scritture, tanto più belle per essi, quanto più lontane dalla prima semplicità, a modo che ogni valente disegnatore al suo genio, e capriccio modellarle studiavasi.

Dall' uso di ornare elegantemente i caratteri si passò poscia all' intreccio: محشى *Mohasscia* fra gli Arabi: e la scrittura divenne talvolta un nodo Gordiano. Dall'intreccio ne vennero i nessi; e ne' sigilli se ne trovano tali, che il più sagace, e perito nell' arte non può disciogliere. E per ingegno d'intrecciare, e connettere ebbe vanto Abu-ismail, Al-hossein, denominato per ciò stesso *Al-tograi*, dottissimo, ed elegantissimo

poeta, che nell'anno 15. del sesto Egirico secolo finì di vivere. Nè desso a mio credere fu l'autore de' nessi; essendochè se ne trovino de' più antichi dell' età sua; ma forse nella pubblica opinione fu tale, che gli altri in questo genere di gran lunga superasse.

Qualunque ornata scrittura ha in se nel corpo degli elementi la Cufica foggia, e radice, la quale usata, quando più non correva, lascia sempre incerta l'età, se non havvi espressa: la quale si può solamente conghietturare dai modi varj de' suoi ornamenti, che meno usati a più alta memoria risalgono. Ed ora si conosce, quanto sia facile prendere abbaglio; volendosi gli anni per le sole forme della scrittura determinare. Se gli Arabi usarono il modo Cufico per soli tre secoli, da che venne cambiato, qual dubbiezza all'archeologo interprete non si presenta? E tornando finalmente all'epigrafe del nostro sasso, dopo lungo, ma utile deviamento, diremo, che gli anni già sculti ci rendon sicuri dell'età sua; e volendola riferire alla specie di carattere, alla quale ap-

partiene, è chiarissimo, che sia un' epigrafe *Cufico-ornata*.

Vorrete chiedermi, quale determinato nome avesse tra gli Arabi questo genere d'ornata scrittura. Se consultiamo i nostri Autori, che di cotali materie parlarono, nulla a pro del soggetto rinveniamo. Ma il lungo studio da noi posto sull'araba paleografia, la giusta sua denominazione con buona fortuna ci ha presentato. Dalla radice طمر *Tamar*, che *all' alto salire*, e *al basso discendere* significa, cavarono gli Arabi طامور *Tamur*, che vale un genere di lettere, che *majuscole* noi diremmo con poca proprietà, ma ch'erano per essi; che non hanno, come noi, diversità di maggiori, e minori elementi, quelle appunto, che per sovrapposti, o sottoposti tratti grandeggiavano. Eccovi dunque il nome, che al carattere del nostro epitaffio conviene: Cufico-Tamureo. Si dirà *Cufico*, perchè ha in se la qualità delle Cufiche lettere; e *Tamureo*, perchè le lettere non sono semplici, come quelle nella origine loro, ma vagamente adornate. Allorquando vi sarà d'uo-

po; nel descrivere le Cufiche monete, (opera, a cui tra brieve date mano ad ad utilità della storia Moslemica), determinare i caratteri, de' quali portano esse le impronte; discostandovi da tutto ciò, che fu detto prima di noi, chiamate pure gli ornati Cufici elementi, lettere *Tamuree*.

Finalmente da quanto si produsse, per farvi gratissima cosa, del nostro sistema sull'arabe forme di scrivere, che in più disteso lavoro (se i tempi una volta il concederanno) verrà dilatato; concludiamo, che dapprima si scrisse l'*Homireno* in distaccate lettere, che unite *Morariche* divennero, indi *Cufiche*, le quali divise in *Carmatiche*, e *Moclesi*, sparse per la Nazione ad uso famigliare, e corrente, per maestà, ed ornamento le *Tamuree* s'introdussero, che annodate quindi per intrecci, e nessi furono *Mohasscie*, e *Tograne* propriamente appellate.

Quanto però agli ornamenti delle Tamuree scolpite pel nostro epitaffio, sono tali a' miei occhi, che stimar li devo più di quelli, che in simili iscri-

zioni si veggono; poichè lasciano intatta la forma de'caratteri, ch' è sovra ogni altra bellissima. Per quanto sieno celebrate e la seconda epigrafe di Pozzuolo, e l'epitaffio di S. Fernando, e l'iscrizione del Pallio di Norimberga, ed alcune de' marmi Siciliani, nondimeno si può francamente asserire, che questa per eguaglianza di carattere non la cede a quelle. Siccome si ornava, a quanto fu detto, la Cufica scrittura, sendo già introdotta la nuova; così vedesi quasi in tutte le più celebri iscrizioni qualche moderna forma tra le forme antiche. Lo che ha impedito la retta lettura a que' tali, che di questo non s'avvisarono. A comprovarlo basterebbero le correzioni da me superiormente accennate: ma pure, a darne ulteriore esempio, dirò, che nel Pallio di Norimberga, fra il decoro di cotanto ornata scrittura, havvi una lettera *Ain*, che male in suo luogo agli occhi degl' interpreti presentata, li ha fatti errare. Sembrava al Ch. Sig. Tichsen d'aver tocca la meta in leggendo بلوج الامير والامال, *splendore del principe, e delle ricchezze*; ma se leg-

geva بلوغ الامانة والامال, *conseguimento di sicurezza, e speranze*, e vale, *il conseguire ciò, che mai può sperarsi pel sicuro stabilimento*, avrebbe dato una giusta interpretazione. E questo sia riferito a lodare il calligrafo del nostro sasso, che non frammischiò diverse forme, nè le alterò; e l'eguaglianza, ed uniformità di carattere, è non infimo pregio di un monumento.

Diranno che l'epitaffio non è antico; onde poco debba apprezzarsi: e il diranno coloro, che voglion sempre sott' occhio le remotissime cose, perchè più di lontano si ragiona, più lavora il capriccio, e meno si scoprono gli errori, ne' quali cadono. Ma con loro pace dirò, che il nostro Cufico monumento per antichità è preziosissimo, avvegnachè tutti quelli, che di tal genere esistono, sieno più recenti; se pur si eccettui quel di Messina, che non porta ornamenti, nè bene anco è illustrato; ed il primo di Pozzuolo, che di pochissimi anni lo avvantaggia: e di un popolo, che venne a nuova società nel settimo secolo cristiano, un epitaffio d'anni circa ot-

tocento è antichissimo. Perlocchè deve questa nostra lapide sepolcrale in sommo pregio tenersi, quantunque non sia di vasta mole, non avendo, che circa due romani palmi in altezza, uno in larghezza di dimensione, nè sia di raro marmo, e durissimo, ma di arenaria pietra: e le desideriamo un distinto posto nel Museo Vaticano, perchè venga all'erudito straniero additata qual raro dono di munificenza, e liberalità di Pio VII., Immortale Pontefice, ed Augusto nostro Sovrano.

Per ultimo, erudito Signore, vi prego a considerare, quanta sia la diversità delle Epigrafi sepolcrali fra gli Arabi, da quelle, che presso di noi recentemente si usano. Tra quella gente, che barbara appelliamo, tutto spira modestia, e verità: perciocchè gli epitaffj sono cospersi di morali sentenze, che invitano alla contemplazion della morte. Non si dà pascolo ad umano fasto, narrando le geste gloriose, le ricchezze, e i mercati onori da remotissimi avi; ma sgombri essi di adulazione, il solo nome ricordano del defunto, nome po-

vero , e nudo affatto di lodi, e di titoli luminosi , e se pur havvi una memoria di civile officio , è così umilmente locata, che lungi dal rimovere la commiserazione del devoto passaggero, ne accresce la pietà, lo anima ad implorargli buona requie, e salute, e lo ammaestra insieme col fatto , che sulla terra tutto è vanità, e quanto è di grande tra gli uomini tutto il sepolcro nasconde, e divora.

Ho l' onore &c.



NOTA

I nomi de' dodici Imami si descrivono distintamente in questa dichiarazione di una Gemma, che incisa nella terza Tavola presentiamo. Di qual materia ella fosse, chi la recasse in Roma, e chi ne facesse l'acquisto, s' ignora: ma sendone cavata sulfurea impronta, da questa ne abbiamo tratto il disegno. Il Sig. d' Italinski, onore de' letterati Cavalieri, nelle dotte Lingue peritissimo, che infiamma colla sua presenza all' amore di questi studj, ci ha fatto gentilmente conoscere il suo desiderio di vederla pubblicata; ond' è, che l' offriamo alla comune erudita curiosità. Non è maraviglia, che molti antiquarj possedessero quest' impronta, nè altro vi ravvisassero, che un male contornato cavallo, e cavaliero. La picciolezza della gemma, che non supera la circonferenza degl' incisi minori ovati, la imperizia de' linguaggj d' Oriente, fu loro d' impedimento a penetrare coll' occhio nella qualità delle linee, che formate sono da soli Cufici elementi. Il Sig. Ab. Reinaud coll' ajuto di convesso cristallo vi scoperse i nomi degl' Imami; e fattami comunicazione, mi porse motivo di estendere le ricerche. E pria d' ingrandire col disegno l' oggetto, girandolo d' ogni intorno guardai, e vidi, che ne' quattro principali punti, quattro varietà presentava. I. Di prospetto un uomo a cavallo. II. Capovoltandosi l' impronta, venia una faccia con barba tripartita, con turchesca maestosa berretta, dalla quale un fiocco sul destro omero pendeva. III. Locato il capo della bestia in basso, e presi i nudi contorni, si offriva il nome di Maometto con vaghissime lettere *Tamuree*. IV. Alzando in alto la testa dell' animale, si leggeva in eguali forme il nome di Alì. Non ebbi più dunque a dubitare, che il cavaliero fosse il Pseudoprofeta Maometto, e la testa coll' ampio turbante, la

figura del suo genero Ali. La narrazione favolosa de' maomettani darà ragion della gemma. Gelal-eddino nel dichiarare il rapimento di Maometto dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme; secondo la Sura decimasettima del Corano; racconta, che l' animale, su cui fu rapito, dalla sua bianchezza, e splendore si appellava *Boràk*; ch' era maggiore dell' asino, minore del mulo, coll' orecchie alquanto umiliate, coll' unghia fessa, di colore bianchissimo, più che il vento correva, e di squisite cose nutrivasi. Quando usar ne volle Maometto, Borak gli rispose, che non l'avrebbe elevato, se non gli prometteva un lauto governo, e un distinto luogo nel Paradiso; gliel promise, e su lui volando il Pseudo-profeta, accompagnato dall' Arcangelo Gabriello, (ridicola narrazione) i sette cieli penetrò, d' uno in altro cogli antichi Padri favellando, finchè giunse al cospetto della Divinità. La gemma dunque rappresenta Maometto, che s'innalza ai cieli sul Borak, in atto di porsi colla destra la corona sul capo, e colla sinistra sostenendo la sua bifida spada, già famosa fra gli Arabi pel nome *Dhulfekàr*. V'erano inoltre a diciferare i nomi de' dodici Imami, e per facilitare l' altrui intelligenza, mi determinai di portare il disegno, senza alterarlo di nulla, ad una maggiore grandezza, e quindi staccare tutte le voci, ed in ordine separatamente collocarle. Si vedrà, che la lettura comincia dalla testa del Borak, va poscia a quella di Maometto, e passando per la schiena della bestia ne discende alle gambe posteriori, indi si volge al petto, e chiude col ventre; talchè non vedonsi insignificanti linee, che le sole formanti le gambe anteriori; e tutte le voci sono poste, come siegue, a regola d'intrecciata scrittura. 1. *Alì*, fratello cugino di Maometto, di cui sposò la figlia Fatima, e fu il Quarto Califa. 2. *Hassan*, figlio primogenito di Ali, e Quinto Califa, che abdicò il Califato. 3. *Hossein*, figlio secondogenito di Ali, ucciso nella giornata di

Kerbelah. 4. *Alì*, cognominato Zin-alabedin, figlio primogenito di Hossein, 5. *Maometto* Baker, figlio di Zinalabedin. 6. *Giafar* Sadik, figlio di Maometto Baker, 7. *Musa* Alkiadem, figlio di Giafar. 8. *Alì* Ridha, cognominato Algiaovad. 10. *Alì* Askeri, figlio di Abugiafar, cognominato Alzek. 11. *Hassan* Askeri, figlio di Ali Askeri. 12. *Maometto* Abulcassem, il quale morì al parere di alcuni nel 233. dell' Egira. Il maggior numero de' superstiziosi maomettani porta opinione, ch' egli sia vivo ancora, in una grotta nascosto, ove rifugiossi, quando sparì da' mortali. Ma ciascuno in ciò si conviene, che debbe alla fine del mondo ricomparire per la riunione di tutte le moslemiche Sette: per la qual cosa di varj titoli si onora. 1. *Mahadi*, che significa il Direttore di tutti i fedeli. 2. *Hoggiat*, perchè deve risolvere tutte le religiose loro quistioni. 3. *Kajem*, comecchè per di lui mezzo stabilir si debbano le fondamenta di Religione. 4. *Mondher*, come apportatore di luce. 5. *Saheb-alzaman*, cioè Signore de' tempi, perchè sa tutto quello, che accader debbe nella rivoluzione de' secoli. Avendo noi separati coi numeri tutti i vocaboli, potrà ciascheduno nel grande ovato ritrovarli; e conoscerà, che il quarto gruppo, ch' esprime un Alì, fu rovesciato dall' artista nell' incider la gemma, per servire al proposto disegno. Si trovano molte pietre, e sigilli co' nomi de' dodici Imami, tenuti in somma venerazione dagli Sciiti, sendo Ali il Capo di quelli, e tutti con vaghe scritture; ma la combinazione ingegnosa di avervi formato e Maometto, ed Alì, tanto colle immagini, quanto co' loro proprj nomi, è singolarissima, e ci fa dubitare, se noi d' Occidente siamo gl' inventori di quelle figure, che portano più aspetti in una faccia sola. Queste pietre Imamiche servono ad uso superstizioso presso i maomettani, e credono, che portate indosso difendano dai più gravi infortunj la devota persona, e salvino poco men, che da morte. Non sono mai di prima arabesca anti-

chità, perchè vi si legge sculto il nome dell' ultimo Imamo, venuto a morte, o sparito circa la metà del nostro mille. Per applicare intanto alla storia degli Arabi questa nostra brevissima dichiarazione, facciamo riflettere, che non saremo più dubbiosi, che volessero mai significare quelle figure a cavallo, che si veggono coniate ne' rovescj delle Cufiche monete, sulle quali non seppero che dire nè Adler, nè quelli che venner di poi. Si rincontrino al primo Tomo del Museo Borgiano le monete 52., e 53., ed al secondo le 49., e 71.; ed a colpo d' occhio si ravviserà in queste, e in quelle non già un mostro, ed un incerto guerriero, ma il viaggiatore Maometto tra gli astri, cavalcante il Borak.



IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sac. Palatii Apostolici.

Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apostolici Magister.

Da una Gemma

I



Maometto sul Borak

IV





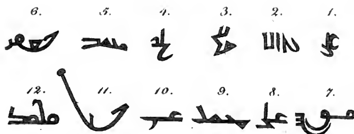
III



Testa di Ali



II



M. A. Lanci dis. G. B. Cipriani inc.